

Democrazia politica e sovranità nazionale

Se il garantista guardasse al mondo

Per due settimane ho seguito i fatti del mondo da un lontano e per me inconsuetto osservatorio. Ero in un paese latino-americano, e dai giornali di quel paese attingevo le notizie del momento. Ho potuto fare confronti: le notizie provenienti dall'Italia non differivano, per quantità, da quelle riguardanti gli altri paesi europei. Si rifletteva, in quella stampa, un interesse per il nostro paese non minore che per il resto dell'Europa. Ma colpiva, per l'acutezza del contrasto, la diversa qualità delle notizie. Le corrispondenze dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dalla Germania federale toccavano, quasi esclusivamente, temi di politica estera: riferivano le posizioni di quei governi sui grandi problemi del momento. Le notizie dall'Italia erano, invece, solo notizie di politica interna: terrorismo, scandali finanziari, contrasti fra partiti. Su quella stampa si rifletteva l'immagine di una società nazionale chiusa entro le proprie interne lacerazioni, insensibile a ciò che avviene fuori dei propri confini: al confronto di altre società nazionali capaci, invece, di sviluppare una propria visione dei problemi del mondo. Capaci, soprattutto, di tradurre in linee di politica internazionale le proprie questioni nazionali.

L'Italia è ridotta a una «marca meridionale» del Patto atlantico - La responsabilità della DC Manca una visione internazionale dei problemi del nostro paese Dalla polemica contro l'autoritarismo alla realtà dei monopoli sovranazionali

sociali interni al paese; e si insorge contro i rischi di una involuzione autoritaria delle istituzioni, di un accentuarsi della funzione repressiva dello Stato, di una crescente minaccia ai diritti civili e alle libertà democratiche. Il tutto si traduce così in un appello a vivere democraticamente la nostra subalternità, a spartirci con giustizia le briciole dell'altissimi mensa. Qui sta il limite di certa parte della nostra cultura politica, la ragione profonda del suo ripiegare sul garantismo. Manca una visione internazionale dei nostri problemi nazionali; c'è, tutto all'opposto, solo la visione nazionale dei problemi internazionali.

che domina il mondo, viene ridotta a questione di democrazia nei rapporti interni, di difesa contro l'autoritarismo dello Stato nazionale. Ciò che sto criticando non è, si badi, il garantismo in sé: ne critico i limiti culturali. Parliamo pure da garantisti, ma allarghiamo la prospettiva: parliamo di garantismo, oltre che in campo nazionale, anche in ambito internazionale. E allora gli obiettivi «garantisti» diventano la democrazia nei rapporti economici internazionali, l'instaurazione di un ordine economico basato sull'uguaglianza dei diritti e sulla reciprocità degli interessi, l'emancipazione dei paesi del terzo e del quarto mondo, oltre che la nostra emancipazione, dalla subalternità al capitale multinazionale.

Le notizie dall'Italia di questo tempo sono anche quelle che riguardano la produttività, sono anche i dati che, per il '79, ci assegnano un primato fra i paesi industrializzati nel tasso di sviluppo economico. E', intanto, un dato che smentisce, senza possibilità di replica, quanti si sono adoperati negli scorsi anni per dimostrare che nelle fabbriche italiane c'è assenteismo, che la produttività del lavoro è da noi inferiore che altrove, che la scala mobile è un limite allo sviluppo e così via. Ma è un dato tanto più confortante in quanto raggiunto in un paese che sopporta la gravosa ipoteca parassitaria e subisce le immensi distruzioni di ricchezza di un sistema di potere come quello, senza riscontri altrove, che è stato creato in Italia dalla Democrazia cristiana.

Non abbiamo il governo che ci meritiamo. Abbiamo energie e fermenti ideali per reagire a ciò che ci esorta alla rassegnata accettazione della nostra subalternità internazionale. Abbiamo valide ragioni da opporre a chi cede ad una visione subalterna della democrazia. La nostra classe lavoratrice produce: ha il preciso diritto ad un governo del paese che voglia e sappia valorizzare l'alta produttività, che voglia e sappia sviluppare politiche, nazionali e internazionali, di affiancamento dalla odierna subalternità alle ragioni di potere e agli interessi economici altrui.

Francesco Galgano

ROMA — In una conferenza stampa tenuta ieri dal direttore della Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea Giorgio De Marinis e dall'avvocato Eraldo Parrilli della Raccolta Amici di Manzù è stato fatto un annuncio clamoroso: il grande scultore Giacomo Manzù ha donato allo Stato e più esattamente alla Galleria Nazionale (che la pone sotto la sua gestione) la «Raccolta Amici di Manzù» di arte. Nel moderno e funzionale edificio dell'architetto Tommaso Poni, sono riuniti le sculture, le pitture, i gioielli, i disegni e le opere grafiche realizzate dagli anni Trenta ad oggi.

La «Raccolta Amici di Manzù» fu aperta al pubblico nel 1969 e da allora in grandi mostre ha presentato le novità di Manzù ed ha via via munito un esemplare di ciascuna opera nuova. E' una collezione unica al mondo, di enorme prestigio e visitatissima: vi troviamo esemplari di opere monumentali che illustrano i grandi spazi e le collezioni delle grandi città del mondo e esemplari di opere «minime», più private e segrete. E' una collezione inestimabile dal punto di vista artistico ed economico, una collezione invidiabile da qualsiasi paese anche da quelli che più e meglio fanno per tutelare e collezionare l'arte contemporanea in istituzioni pubbliche.

Il gesto di Giacomo Manzù è di una generosità, di una bellezza e di un'importanza culturale grandissime. Sono note le idee e le posizioni democratiche di Giacomo Manzù che si sono espresse in tante decisive occasioni. I lettori de «l'Unità» hanno fatto l'occhio a quei suoi disegni puri, amorosi, pacifici con i quali è intervenuto tante e tante volte a «dire» la sua parola di pace e di lotta popolare - al nostro giornale. La donazione allo Stato, che rende di pubblica proprietà una così grande ricchezza spirituale ed economica, è il gesto consapevole di un artista democratico che nasce dalla riflessione sul destino sociale dell'opera d'arte e del lavoro di tutta una vita. Nella gioia di questo momento bisogna però dire un'amara verità e che riguarda un po' tutta la politica culturale ed economica che il nostro Stato e per esso il ministero dei Beni Culturali fa nei confronti dell'arte moderna e contemporanea. Questa politica consiste nel nulla e anche questa donazione è marna dal cielo: come già gli donazioni della Ragione, Jucker, Jesi, Casti e Virko sono straordinarie e tutti recenti e che assicurano al nostro paese opere fondamentali in gran numero e di grande bellezza.



Eccezionale donazione

Avere in regalo l'opera di Manzù

Cinquant'anni di lavoro nella inestimabile raccolta che il grande scultore ha voluto cedere allo Stato italiano

Giacomo Manzù: «Gli amanti»

Giacomo Manzù occupa un posto singolare. E', tra i moderni, lo scultore della forma umana per eccellenza, uno scultore della bellezza, dei sensi amorosi, del desiderio di vita e di pace che gli esseri umani portano in sé quanto più tale desiderio viene represso, violentato, annientato. Dentro il vulcano delle ricerche e delle esperienze plastiche moderne, sempre Manzù emerge con forme pure e di incredibile naturalezza, consapevoli della tragedia contemporanea del vivere e delle ascese e delle cadute della ricerca plastica moderna ma, pure segnate profondamente nelle forme, come passate inatte attraverso il gran fuoco. Vivono in Manzù molte idee classiche della plastica greca e mediterranea, di Medardo Rosso, di Picasso, di Modigliani.

E' un grandissimo scultore della donna e del corpo femminile: non c'è altro scultore contemporaneo che abbia profuso un pari eros nel dar forma alle figure femminili. Ci sono forme sue di giovani donne alle quali è congegnato il mistero e l'enigma della vita in modo sublime. Ed è anche uno scultore della resistenza alla violenza e a una società che dà dolore e morte: su questo tema ha allato un muro di bronzo con la Porta della Morte in S. Pietro voluta da Papa Giovanni. E' uno scultore aurorale della figura umana. Ha gettato i primi semi in certi tragici bassorilievi sulla violenza nazista. Da questi semi sono nate trent'anni giovinette-piante negli anni Trenta. Poi le figure sono cresciute, sono diventate foresta.

Oggi percorre questa fantastica foresta dell'amore, della positività, e della costruzione instancabile nonostante tutto, è una difficile impresa anche per il solo sguardo. Manzù ci ha messo la sua vita anche la più segreta, il suo lavoro e il suo mestiere unico, i suoi pensieri più profondi e forti, i suoi sentimenti più puri, le sue mani formidabili. Da oggi tutto questo è anche un po' nostro. Grazie Manzù.

Dario Micacchi

La sinistra, gli obiettivi della trasformazione e il dibattito tra gli intellettuali

Uno slogan non fa politica culturale

Negli ultimi trent'anni la sinistra - partiti e organizzazioni del movimento operaio - ha registrato un grande ritardo, una sorta di vero e proprio silenzio nei confronti degli sviluppi che andavano producendosi durante i lavori di edificazione di grandi apparati di produzione ideologica imperniati su una determinata organizzazione del lavoro e sulla finalità sostanziale - penso al primo, ma anche al secondo decennio di vita della Rai - di produrre, fra milioni di cittadini, consenso acritico invece che consapevolezza critica. Contemporaneamente l'industria culturale prendeva consistenza e definiva una strategia di mercato adeguata ed agente nella crisi e nella caduta di molti valori che il sessantotto, il suo prima e soprattutto il suo dopo, esprimevano.

Durante questo periodo hanno tuttavia operato, nella sinistra, gruppi e singoli intellettuali costruendo analisi, elaborazioni, quadri ed anche qualche importante operazione culturale, chi a una o più riciclate, chi a una cattedra universitaria o - come Cesa-

reo - assumendo in alcune e per tanti versi determinati opere, tutto un lavoro assiduo di analisi e critica militante. Erano, allora, forze unite in uno sforzo convergente: dimostrare la necessità di un discorso complessivo che superasse gli steccati di una vecchia strumentazione (cinema, teatro, musica, informazione politica televisiva, stampa, scuola); rielaborare i residui di un'ottica fondata essenzialmente sul valore delle singole opere (che non vuol dire negarne vitalità e funzione); impostare riforme centrali sull'organizzazione del lavoro (che non vuole dire esaurire lì tutto il discorso) o sulla trasformazione delle logiche registrative di alcune istituzioni in altre promozionali e processuali. Si lavorava, insomma, a un discorso nuovo che fosse qualitativamente adeguato allo sviluppo immenso dei mass-media, alla cultura e alle dinamiche nuove che attivava.

Poi l'impatto con le responsabilità di potere è stata chiamata la sinistra, ha fatto naturalmente emergere alcune differenze sostanziali. Chi in un certo senso ha lavorato di più e trova maggio-

ri adesioni e influenza, è il gruppo che, più che altro per la sua strumentazione linguistica, può definirsi «sociologico». Si parte da una valutazione teorica cardine, considerando la produzione culturale in genere, e comunque tutto ciò che attiene alla conoscenza, non influente sulla formazione della coscienza individuale e collettiva. I modelli, le idee, i comportamenti e i valori di cui i mass-media e la cultura sono portatori diretti o indiretti, riguardano esclusivamente, secondo loro, una zona irrazionale del tutto separata dalle esperienze formative dell'individuo.

Thomas Mann e «Grand Hotel» Per questo, essi possono coerentemente affermare che non esiste differenza sostanziale fra «La montagna incantata» di Thomas Mann e la rivista «Grand Hotel»: che significa assolutamente nulla - e anzi confermerebbe la loro tesi - se un'inchiesta sui metalmeccanici rileva che essi leggono soprattutto fumetti. Da questo, anche il

loro rifiuto fermissimo a ogni preoccupazione che riguardi cosa venga prodotto o diffuso; negando infatti ogni possibilità d'interferenza della produzione culturale con la coscienza e la ragione, resta un unico metro possibile di valutazione, quello della quantità di consumatori che ci si mette in grado di raggiungere, cioè quello del mercato. A tale riguardo si è tentata una embrionale elaborazione sul valore conoscitivo e d'esperienza costituito dall'incontrarsi e vivere questa o quella occasione d'incontro a prescindere dalla qualità dell'occasione e dalla ragione stessa d'incontrarsi; ma si tratta o di un'elaborazione non ancora matura oppure di una constatazione così ovvia da non permettere, in un discorso che non può che essere molto sintetico, di soffermarsi. E andiamo invece al «terminale politico» di questa posizione. E' dunque quanto più adeguato all'esistente e più esteso sarà questo terreno, tanto più i partiti di sinistra potranno realizzarsi le loro «strategie di dominio dell'informazione» - usando e sapendo usare gli elementi in gioco - eccetera.

La posizione che si contrappone a questa, considera invece l'universo conoscitivo e l'intera vita culturale della società come uno degli agenti essenziali nella determinazione della coscienza individuale e collettiva e dunque nei processi di trasformazione complessiva della società.

Una tendenza preoccupante Tenendo in tutto il debito conto la complessità dei livelli, i nuovi modi e le evidenti anomalie dei percorsi, si ritiene intanto necessaria la più alta e politica preoccupazione per la tendenza ad affermarsi, anche nella sinistra, di una cultura dove, come ha recentemente scritto Maurizio Grande sul «Contemporaneo», «la indifferenza del consumo, la magnificazione del mercato, le occasioni oceaniche di comunicazione e di aggregazione alimentano una specie di autocombustione delle masse nel consumo totale e ininterrotto e nella cessione di identità culturale a un immaginario prefabbricato: una cultura che tende a definirsi «nella indistinzione di un godimento

immaginario che paralizza qualsiasi forma di cultura propositiva e che favorisce l'assottigliamento ai fantasmi dell'annuncio nelle catastrofi cosmiche o microscopiche, civili o soggettive, coltivate ad arte nel sottobosco della cultura della negazione assoluta».

Ed è questa valutazione che si lega alla convinzione che la battaglia per il rinnovamento culturale del e nel paese sia uno degli impegni specifici e centrali che le forze della sinistra e il movimento operaio organizzato devono finalmente assumere. E per sgomberare il campo da ogni equivoco e definire cosa s'intenda per rinnovamento in questo settore, diciamo intanto che è finalizzato. Allo sviluppo della conoscenza e dell'intelligenza della realtà, alla costruzione di una nuova razionalità, all'estensione delle capacità e delle possibilità espressive di individui e masse. Per rinnovamento culturale s'intende sviluppare al massimo la molteplicità delle tendenze, concezioni, modi e forme d'espressione e consumo del sapere: e cioè garantire, in questo senso, tutto quello che in sé e per sé, e per sua stessa natura, non può garantire il mercato. Per rinnovamento culturale s'intende operare per un insieme articolato di riforme e battaglie centrate su una nuova organizzazione del lavoro, sulla decentralizzazione degli spazi produttivi, sulla valorizzazione dei patrimoni culturali periferici o emarginati, sulla

riqualificazione della produzione culturale, sull'attivazione delle potenzialità intellettive e creative: battaglie e riforme, dunque, con finalità e metodi coerenti a un disegno generale di emancipazione e di trasformazione.

Si tratta, allora, di iscriverne il lavoro negli specifici all'interno di un unico discorso, di una volontà progettuale e di una consapevolezza processuale, che costruiscano le coordinate di un nuovo modello di sviluppo, che restituiscano alla sinistra, in questo settore, l'immagine e l'incidenza di una grande forza di cambiamento, trasformazione ed emancipazione umana.

Su problemi come questi, ecco, in credo che non vada rubato a nessuno il mestiere di dare etichettature di modo o di contare slogan puramente polemici. Io credo che, al di là del modo e dei limiti di spazio in cui ne ha esposto i termini, sia del tutto evidente che la divaricazione è di natura sostanziale e politica. Non sono in gioco soltanto le moltissime scadenze e le concrete scelte operative che a questi temi d'apparenza teorica sono direttamente e immediatamente collegate: è in gioco la legittimità stessa dell'esistenza di una politica culturale della sinistra che sia una politica culturale e che sia della sinistra. E, per noi, il suo nesso ineludibile con la costruzione della «terza via».

Francesco Maselli

Per l'arte moderna c'è anche Ferrara

Come è avvenuta la trasformazione di Palazzo Massari in centro culturale e aggiornato museo di pittura

FERRARA — Il cotto a vista un po' annerito dai secoli: gli conferisce un'aria abbastanza arcigna. Il palazzo domina con la sua mole un bel tratto di via Porta a Mare, poco lontano dall'inconfondibile bugnato del Palazzo dei Diamanti. Dentro questo edificio si è compiuto nel giro di cinque anni una specie di miracolo. Lo si capisce salendo la solenne scalinata che immette in un immenso salone. Sulla parete di fondo, un grande affresco di Guido Reni. A sinistra, due tele di impressionanti proporzioni donate da Sebastian Matta. Il pittore cileno l'aveva promesso nel 1974, in occasione di una sua importante personale al Palazzo dei Diamanti: «Se davvero riuscite a fare il museo, vi darò due cose mie», il comure di Ferrara e Franco Farina ce l'hanno fatta a realizzare il museo ferrarese d'arte moderna, e Matta ha mantenuto la sua promessa. Il miracolo è questo palazzo Massari quasi in-

teramente restaurato. Una fuga vertiginosa di 32 sale al Liceo sull'interminabile fronte del primo piano. I pavimenti di mattoni rossi tirati a lucido. Gli affreschi caduti a pezzi e ripristinati sui soffitti. E questi stucchi restituiti al loro splendore, il poco mobili d'epoca rimesso a nuovo. Gli antichi lampadari dipinti in oro. La tappezzeria alle pareti uscita dai depositi dove si conservava gelosamente il materiale della mostra di Boldini allestita nel 1963 a Casa Romei.

Un miracolo fatto in casa, in economia. Non solo perché il progetto è di Franco Farina, direttore del Palazzo dei Diamanti, e la sua esecuzione è opera del personale comunale da lui guidato fino al dettaglio: ma perché di eco alla parete uscite dai depositi dove si conservava gelosamente il materiale della mostra di Boldini allestita nel 1963 a Casa Romei. Un miracolo fatto in casa, in economia. Non solo perché il progetto è di Franco Farina, direttore del Palazzo dei Diamanti, e la sua esecuzione è opera del personale comunale da lui guidato fino al dettaglio: ma perché di eco alla parete uscite dai depositi dove si conservava gelosamente il materiale della mostra di Boldini allestita nel 1963 a Casa Romei.



Uno scorcio di palazzo Massari a Ferrara

co. Poi la scuderia è stata trasformata nell'ormai nota sala Polivalente, dove si tengono spettacoli e rassegne d'avanguardia. Nella gemelluola delle carrozze si ospita invece mostre d'arte. Infine, si è affrontata l'impresa di restaurare il corpo di fabbrica principale. Ferrara conta nel Palazzo dei Diamanti una delle più affermate gallerie italiane d'arte moderna,

dove si succedono l'una dopo l'altra mostre prestigiose. Collocata - come ricordava Franco Farina - sull'asse Firenze-Venezia, al centro quindi d'uno dei maggiori itinerari artistici italiani, Ferrara è città d'arte e di artisti, da Boldini a Funi, da De Pisis a De Chirico. Ma non aveva un museo per accogliere le testimonianze di un patrimonio di così eccezionale inte-

resse. Da sabato 24 maggio, con il restauro di palazzo Massari, ora il Comune di Ferrara questo museo ce l'ha.

E' destinato a diventare una tappa obbligata per gli amanti e gli studiosi di un periodo fondamentale della pittura italiana a cavallo fra l'800 e il '900. Dodici sale sono dedicate a Giovanni Boldini, di cui sono esposte oltre mille fra tele e disegni; dal suo Degno al ritratto dell'infanta di Spagna, da alcune opere del 1888 che anticipano sorprendentemente il futurismo, fino all'ultimo suo quadro, eseguito nel 1929 a 87 anni, il ritratto della contessa Saffo Zucconi, di eccezionale forza e modernità.

Mario Pegg

Mobilità senza movimento

Le elezioni del 3 giugno 1979 a cura di Arturo Parisi

Con i risultati elettorali dal 1946 alle ultime elezioni europee

il Mulino

Advertisement for the Enciclopedia Europea Garzanti, featuring the title in large letters and a small illustration of a windmill.